Muoiono in auto 5 studenti

CARIATI (Cosenza) — Cinque giovani, tre donne e due uomini, sono morti in un incidente della strada accaduto poco prima delle 14 di ieri in località San Cataldo di Cariati, sulla costa jonica della provincia di Cosenza.

I cinque morti erano tutti studenti. I carabinieri li hanno identificati. Si tratta di Francesco Potenza, 18 anni, di Cariati che era alla guida di una «Panda»; Archirovita Spataro, 20 anni, di Mandatoriccio; Mario Parrotta, Elisabetta Greco e Caterina Iacovino, tutti e tre di 19 anni, di Mandatoriccio (Cosenza).

I cinque giovani stavano rientrando da Rossano. Dai rilievi tecnici fatti dai carabinieri è risultato che l'automobile con i cinque giovani a bordo è andata a schiantarsi contro l'autocarro che procedeva in senso inverso. Gli autisti sono fuggiti.

Salesiano assassinato Nazista l'aggressione del prete di Trento

CUNEO — Era un confratello coadiutore laico Mario De Giovanni, 42 anni, insegnante del centro di formazione professionale salesiano di Fossano, cittadina del Cuneese, l'uomo trovato ucciso ieri mattina nel magazzino della legna della scuola in cui prestava servizio. Le mani e il volto dell'uomo erano bruciate, ma la morte è stata provocata dallo sfondamento del cranio, colpito ripetutamente con un oggetto contundente, forse un martello.

A pochi metri dalla porta della lavanderia del convitto si trova la prima, la più grande, delle tante macchie di sangue che, a terra, per una cinquantina di metri, conducono fino alla legnaia, dove il corpo è stato ritrovato. Probabilmente Mario De Giovanni, colpito da alcune martellate e ucciso sul colpo, è stato quindi trascinato in un angolo oscuro del cortile della scuola, dove l'omicida ha tentato di distruggere il corpo, bruciandolo.

Intanto i neonazisti del gruppo «Ludwig» hanno rivendicato con un espresso alla redazione dell'ANSA di Milano — spedito da Padova — la rivendicazione della selvaggia aggressione a padre Armando Bison, il religioso ridotto in fin di vita sabato sera a Trento. Poche righe tracciate con una biro nera, un'aquila stilizzata appoggiata su un cerchio con la svastica: «Rivendichiamo l'esecuzione di Trento. Il potere di Ludwig non ha limiti».

Per rendere piu credibile il messaggio i fanatici del Ludwig hanno aggiunto un particolare: «Il crocifisso (incollato al punteruolo che gli aggressori hanno conficcato nella testa della vittima, N.d.R.) porta la scritta FABA». In fondo al testo, il motto dei nazisti «Gott mit Uns», Dio è con noi. La rivendicazione è attendibile, dicono gli inquirenti. Il particolare della scritta — aggiungono — poteva essere noto solo a chi ha aggredito padre Bison.

Walesa con Paola Elia, moglie di Scricciolo, in occasione di una visita dei due a Varsavia

Alì Agca e Scricciolo erano in contatto con gli stessi 007 bulgari?

ROMA — Il piano per uccidere Lech Walesa sarebbe stato già in fase operativa quando, per ragioni misteriose, fu abbandonato; Alì Agca, l'attentatore del Papa che ha raccontato anche di questo progetto commissionatogli da agenti bulgari, avrebbe descritto particolari precisi e fornito nomi che avrebbero avuto qualche riscontro. Ecco le scarne indiscrezioni uscite dall'ambiente giudiziario dopo la notizia delle sei comunicazioni giudiziarie emesse dai giudici Priore e Imposimato per il progetto di attentato contro il sindacalista polacco. L'inchiesta, che si basa sulle dichiarazioni del turco, coinvolge sia alcuni bulgari (tra cui Antonov, già in carcere per l'attentato al Papa) sia Scricciolo, accusato di spionaggio a favore di Sofia. Non e ancora chiara la relazione tra questi nomi. Antonov sarebbe una delle persone indicate da Agca come «contatto» per mettere in piedi il progetto, Scricciolo (pur non conoscendo il killer turco) sarebbe stato in contatto con agenti bulgari i cui nomi sono stati fatti da Alì Agca nel corso degli ultimi interrogatori. Sarebbero stati questi riscontri alle dichiarazioni di Agca che avrebbero portato i giudici ad approfondire questo nuovo capitolo della «pista bulgara». Alla notizia del coinvolgimento anche in questa nuova clamorosa indagine, i bulgari hanno reagito ieri con un durissimo comunicato in cui si ripete la convinzione dell'assoluta innocenza di Antonov e in cui si afferma che «dopo che le accuse nei suoi confronti per la vicenda dell'attentato al Papa si sono dimostrate infondate, sembra iniziare una nuova tappa della campagna calunniosa e provocatoria contro la Bulgaria». Da Varsavia, intanto, Lech Walesa ha rilasciato una laconica e lapidaria dichiarazione sulla notizia di un progetto di attentato nei suoi confronti: «Sono contento che non abbia avuto successo».

Enorme frana travolge paese presso Potenza Otto miliardi i danni

MARSICONUOVO (Potenza) — Danni per circa otto miliardi (ma la cifra è approssimata per difetto) al patrimonio edilizio, costituito quasi completamente da piccole aziende agricole a conduzione familiare, ha causato la frana che ieri sera si è abbattuta sulla frazione «Pergola» di Marsiconuovo (Potenza). Lo smottamento ha superato un chilometro di fronte e si estende per una profondità di mille e trecento metri. Centoventi famiglie, che hanno ricevuto in mattinata l'ordinanza di sgombero, stanno evacuando le proprie abitazioni. Saranno sistemate temporaneamente in roulottes, sessanta delle quali già a disposizione del comune. Problemi esistono per il ricovero di oltre 400 animali ora ammassati in stalle di fortuna. Nella zona, la frana, hanno precisato alcuni tecnici, continua lentamente. La frazione «Pergola», dove vivono 282 famiglie, è da ieri sera senza acqua. Nella sua discesa a valle la frana ha mandato in frantumi una parte del serbatoio di raccolta di acqua proveniente dalla sorgente «Delle Monache». Manca la luce, tolta precauzionalmente dall'Enel. Una strada comunale di collegamento tra la frazione e la statale della «Val d'Agri» per Potenza, è chiusa, ed è stato transennato un viadotto sul torrente «Scavolino» per una lesione in senso trasversale. Secondo il sindaco di Marsiconuovo, Pasquale Casaletto, del Psi, si tratta di una «paleofrana», ossia di una vecchia frana in terreno argilloso fino a ieri in fase di «equilibrio precario», sulla quale hanno influito certamente le scosse di terremoto degli ultimi due anni. Fin da ieri sera operano nella zona tutti i componenti del servizio provinciale di protezione civile coordinati dal prefetto di Potenza.

Vendetta a Catanzaro

Massacrati in due a colpi di lupara I killer sono del giro dei sequestri?

L'agguato davanti alla porta di casa - Vittima designata Alfredo Pasquale Di Masi, da tempo trasferito a Milano e implicato in traffici illeciti - Inseguito e ucciso anche un «testimone scomodo»

Dalla nostra redazione

CATANZARO — È quasi sicuramente maturato nel mondo della malavita milanese e nel giro dell'industria dei sequestri di persona che opera tra il capoluogo lombardo e la Calabria il duplice omicidio di stampo mafioso della scorsa notte a Catanzaro. A cadere sotto il fuoco di un fucile da caccia sono stati il 28enne Alfredo Pasquale Di Masi e Mario Doria, 52 anni, entrambi pregiudicati, legati anche dal fatto che il Di Masi da più tempo conviveva con la figlia del Doria, Donatella, di 17 anni.

Da poco erano passate le 23 quando in una villetta nel quartiere Campagnella, alla periferia del capoluogo calabrese, i due uomini si accingevano a rientrare in casa dopo aver accompagnato un parente. Non hanno fatto in tempo a varcare la soglia dell'ingresso: una micidiale sventagliata di fuoco li ha investiti in pieno. Dieci cartucce caricate a lupara di un grosso fucile da caccia hanno orribilmente dilaniato i corpi del Di Masi e del Doria.

Quest'ultimo — come hanno rilevato gli accertamenti disposti dal sostituto procuratore della Repubblica Domenico Prestinenzi — è stato colpito alle spalle da almeno due killer mentre cercava di fuggire. L'omicidio mafioso ha destato scalpore a Catanzaro, una città non abituata a grossi fatti di sangue e, forse a torto, ritenuta fuori dagli interessi delle grosse organizzazioni del crimine.

Vittima predestinata dell'agguato doveva essere secondo gli investigatori il Di Masi: Mario Doria sarebbe rimasto coinvolto solo come testimone scomodo.

Alfredo Di Masi, originario di una frazione di Caulonia, nella zona jonica reggina, era residente da tempo a Milano. Coinvolto in passato in un omicidio e accusato di rapina e altri reati, gravitava a Milano nel giro dei grossi traffici illeciti. Lavorava in un bar con il cognato, ma conduceva un tenore di vita molto al di sopra delle sue ufficiali possibilità. Macchine di gran lusso (fra l'altro una «Volvo» da 25 milioni), vita dispendiosa; sul suo corpo gli uomini della Scientifica hanno rinvenuto, l'altra notte, oro, anelli e catene per oltre 12 milioni di lire. La pista sembra portare al mondo dei sequestri. Ma anche il traffico di droga è fra le ipotesi seguite da polizia e carabinieri di Catanzaro, che operano in stretto contatto con gli inquirenti milanesi. Uno sgarro, un regolamento di conti fra bande rivali potrebbe essere all'origine della sentenza di morte ordinata contro il Di Masi, il quale solo alcuni giorni fa, insieme alla sua convivente, aveva lasciato Milano per trascorrere presso il futuro suocero un periodo di vacanze.

La biografia di Mario Doria non suggerisce invece molti spunti: pregiudicato per reati comuni (rissa, furti di poco conto, ecc.) da tempo non faceva parlare di sé. Anche sul suo conto ora sorgono sospetti: senza lavoro, si era in breve costruito una discreta posizione economica. La magistratura non trascura neanche il fatto che il Di Masi nel '79 era rimasto coinvolto con il fratello nell'assassinio di un giovane a Stilo. Dall'accusa fu però prosciolto e da qui l'ipotesi di una vendetta.

Filippo Veltri

Uno dei tre giovani uccisi a Sciacca mentre viene estratto dal bagagliaio della macchina

Angoscia nella città siciliana dopo il massacro dei tre giovani Il procuratore capo scettico sulla tesi di un avvenuto «sbarco» della mafia della droga

C'era una volta Sciacca piccolo paradiso appena sfiorato dalla violenza

Quarantamila abitanti, un'economia fondata su pesca, artigianato, agricoltura e turismo - Un delitto deciso a Palermo?

Dal nostro inviato

SCIACCA (Agrigento) — *Solo gli anziani di Sciacca ricordano una strage di sette persone, nell'immediato dopoguerra. Storia, quella, di miseria, intrallazzo e banditismo. Trent'anni dopo il paese torna a svegliarsi sotto il peso dei tre giovani assassinati l'altra notte. Storia, questa, di mafia ed eroina. Per la gente è l'inizio di un incubo, se ne parla come della fine di un lungo periodo di tranquillità. L'ultimo omicidio? Parecchi anni fa. Persone scomparse? I ricordi si perdono nel tempo. Delinquenza organizzata, cosche, capi-mafia? Niente di tutto questo. E che non sia agiografia paesana lo testimoniano magistrati e carabinieri. Si può capire allora perché, a due giorni di distanza dall'esecuzione di Calogero Lauro Ciaccio, Giovanni Bono e Francesco Montalbano non ci siano ancora arresti. Non ci sono neanche indiziati.*

Ma la macchina investigativa va egualmente avanti in modo febbrile, vengono vagliate le amicizie delle vittime, gli interrogatori alla Compagnia dell'Arma si concludono a notte inoltrata. È venuto da Agrigento il capitano Pellicano che si occupa da anni delle cosche che fanno capo a Raffadali un comune della stessa provincia: esclude — almeno finora — un collegamento fra quello scenario e il triplice omicidio.

La sera prima dell'agguato i tre giovani assassinati erano stati visti in paese, insieme, sulla Mercedes che sarebbe diventata qualche ora dopo la loro tomba. Ma probabilmente i tre sono stati uccisi in città. Tutto qui. Ma chi sono le vittime? Piccoli spacciatori che tentano il «salto di qualità»?

Giriamo la domanda al procuratore capo della Repubblica di Sciacca Rosario Messana. «Avevamo ricevuto — dice — qualche segnalazione anonima, avevamo disposto controlli, ma non ci risulta che i tre fossero coinvolti in grossi giri». E anche il magistrato descrive la positiva anomalia del «caso Sciacca». Al massimo qualche truffa, interesse privato in atti d'ufficio, rari i furti negli appartamenti. «Insomma, tutti reati che sono remunerativi senza dover ricorrere a forme di violenza estrema».

Recentemente gli investigatori siciliani hanno avanzato l'ipotesi che l'alta mafia abbia deciso l'installazione delle raffinerie lungo la costa sud-occidentale dell'isola, ora che il litorale palermitano è diventato un terreno minato. Il procuratore non scarta questa pista. Ma si chiede: «Perché un delitto tanto clamoroso in una zona così tranquilla, mentre sarebbe più comodo "occuparla" silenziosamente?».

C'è il porto peschereccio di Sciacca.

«Siamo fuori dalle rotte "calde" — aggiunge — i paesi produttori di oppio e morfina sono lontani da qui». E da un decennio è tramontato perfino il contrabbando di sigarette.

Sciacca, con un alto reddito pro-capite vive bene, oltre che di pesca ed artigianato, d'una agricoltura trasformata ed evoluta (vigneto, cantine sociali, frutteti). Spesso è accaduto che il capitale mafioso sia stato reinvestito in queste attività. «È vero — ribatte il procuratore — ma a Sciacca non esistono grandi appezzamenti: c'è una proprietà contadina molto spezzettata. E i prezzi della terra sono alle stelle. Basta andare a 30 chilometri da qui, a Castelvetrano, per comperare ad un terzo». Dalle sue parole non traspare però la volontà di esorcizzare quanto è accaduto: «Ci rendiamo conto — conclude — che i trafficanti di droga vanno alla ricerca di nuovi mercati quasi fisiologicamente. Non possiamo perciò escludere a priori che la strage dell'altra notte prelude ad un coinvolgimento anche nella nostra zona».

Nei bar, nei negozi, nelle piazze di Sciacca non si parla d'altro. L'omertà e la diffidenza, qui, non hanno ancora attecchito a differenza che in altre zone della Sicilia abituate ormai a convivere con l'inferno mafioso. E quasi istintivamente, per decifrare l'enigma che rischia di far giustizia di tutti i primati che depongono a favore di questa terra, si guarda a Palermo.

«Solo a Palermo — ripetono in molti — si emettono sentenze di morte tanto feroci. Speriamo proprio che l'ordine non sia partito dalla nostra cittadina».

Saverio Lodato

Reggio Calabria: il giudice indaga sul provveditorato

Ascoltato ieri il dottor Finocchiaro che si è dimesso per «pressioni mafiose» - In cinque anni dimissionari quattro provveditori

Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — Il procuratore della Repubblica dr. Giuseppe Carbone, ha interrogato il dr. Pietro Finocchiaro, dimessosi — com'è noto — da provveditore agli studi e dall'apparato statale dopo la sua brevissima permanenza (20 giorni circa) nella sede dell'ufficio scolastico provinciale di Reggio Calabria.

È il primo passo per fare piena luce sul clima di pressioni mafiose e sulle pesanti ingerenze di gruppi interni ed esterni che hanno degradato la funzionalità e gli stessi servizi del provveditorato sino a determinare un forte clima di diffidenza, sospetti, intrighi nonché danni giuridico-economici per decine e decine di docenti.

Sull'interrogatorio, di oltre due ore, non sono trapelate notizie perché c'è il segreto istruttorio. Occorre, ora, fare chiarezza con rapidità anche per evitare il rischio di criminalizzare — come giustamente rileva la federazione sindacale unitaria — «tutti e tutto per coprire, così, i veri responsabili, esterni ed interni, che impediscono al provveditorato l'operazione di pulizia, di moralizzazione e di rinnovamento».

Al dr. Finocchiaro le organizzazioni sindacali chiedono anche di uscire dal riserbo, da «motivazioni generiche ed imprecise» e rimproverano di non aver «saputo o voluto affrontare le questioni poste dal sindacato aziendale unitario sulla riorganizzazione del lavoro nei caotici uffici del provveditorato».

E, questa, del resto la buccia di banana su cui sono scivolati, negli ultimi cinque anni, ben quattro provveditori e reggenti: dal 1981, il sindacato aziendale aveva presentato una sua proposta. È stato sufficiente che i provveditori si dichiarassero d'accordo perché, inspiegabilmente, cadessero ammalati, venissero trasferiti o richiamati dall'incarico di reggente. L'esigenza di chiarezza ha assunto le dimensioni di una marea montante: la federazione sindacale unitaria, dopo aver chiesto un incontro a Reggio Calabria col ministro Falcucci, promuoverà ora un'assemblea pubblica su queste gravi vicende.

Il consiglio provinciale scolastico ha deciso di inviare a Roma una sua delegazione per incontrare il ministro della Pubblica Istruzione prima che venga risolta la questione del «vertice del provveditorato» e della concomitante, necessaria «scelta di funzionari operosi, onesti e preparati».

La scuola reggina — anche secondo tutte le componenti del consiglio scolastico — è ormai «completamente in ginocchio e in balia della confusione e del qualunquismo». Al punto in cui si è giunti appare incomprensibile l'atteggiamento ambiguo ed incerto del ministero della Pubblica Istruzione. Perché non si convocano a Roma i quattro provveditori succedutisi a Reggio Calabria negli ultimi cinque anni e gli ispettori ministeriali inviati in quel periodo?

Enzo Lacaria

Le Br avevano progettato un assalto a una caserma degli alpini

Sgominata davvero la Walter Alasia Ritrovato anche l'ultimo arsenale

MILANO — Adesso la brigata Walter Alasia non esiste davvero più. L'ottimismo manifestato dagli inquirenti milanesi già parecchi mesi fa al tempo degli arresti in massa di brigatisti e fiancheggiatori di una delle più sanguinarie strutture delle Brigate Rosse, era ben giustificato. Infatti con la cattura dei quattro superstiti della cosiddetta «colonna dissidente», il conto con le BR, almeno al Nord del Paese, può considerarsi chiuso.

Ieri pomeriggio magistratura e carabinieri hanno sollevato finalmente il pesante sipario che per alcuni giorni aveva reso difficile la raccolta di particolari (persino dei nomi) sull'arresto di Dario Feccio, 24 anni, e dei suoi amici e complici Giordano Ferrari, 24 anni, ex delegato FLM alla Bassani Ticino, di Malnate; Gaetano Buzzi, 25 anni, anch'egli ex delegato FLM in una carrozzeria nel Varesotto, e del «professor» Marcello Eugenio Cantoni, 25 anni, perito tecnico, che insegnava applicazioni tecniche all'istituto «Galbani» di Melzo.

E con gli arresti dei quattro giovani i carabinieri hanno anche messo le mani sull'arsenale residuo della «W. Alasia». Si tratta di armi e munizioni in quantità, oltre ad altro materiale documentario che ora gli inquirenti stanno vagliando attentamente ma dal quale sono già emersi alcuni importanti elementi. Fra tutti spicca il progettato assalto alla caserma degli alpini di Saint Marcel, in Valle d'Aosta, con lo scopo dichiarato di procurare altre armi per rifornire l'ormai dissestato arsenale BR.

Le indagini che hanno condotto alla cattura degli ultimi membri della colonna dissidente erano partite da lontano. Per l'esattezza dal 14 novembre scorso quando a Cinisello Balsamo venne scoperto una dei più importanti «covi caldi» delle Brigate Rosse nell'Italia del Nord. Infatti nell'appartamento di via Terenchi 3, oltre a tre terroristi, i carabinieri trovarono armi e documenti in quantità. Fra i documenti la foto di una struttura militare risultata essere in seguito la polveriera della caserma di Saint Marcel.

Così, con pazienza certosina, i magistrati hanno attentamente vagliato le posizioni di circa duecento giovani che avevano prestato servizio negli ultimi due anni in quella caserma. In questo modo si è giunti ad individuare Marcello Cantoni il quale aveva una prerogativa che destò l'immediato interesse degli inquirenti: era un «superesperto» di armi da fuoco. Seguendo a lungo le sue mosse i carabinieri sono così arrivati a Dario Faccio, arrestato sabato scorso dopo un incontro con Cantoni in un bar milanese, e agli altri due.

Ma certamente il personaggio di maggiore rilievo fra i quattro è Marcello Cantoni al quale l'ala militarista della BR aveva addirittura affidato un grosso mitragliatore Breda-SAFAT preso lo scorso anno nella caserma di Castel di Decima. All'arma mancava infatti un pezzo essenziale che Cantoni aveva ricostruito a mano con estrema perfezione.

L'arma, insieme ad altre (un fucile a pompa calibro 12; un mitragliatore Heckler und Kock; quattro fra revolver e pistole; 149 proiettili; miccia e due timers elettronici predisposti dal «professore») è stata trovata interrata presso un paravalanghe a Perledo, nel Lecchese, alle pendici della Grigna. Si tratta certamente dell'arsenale residuo della «Walter Alasia», i cui membri come è noto si esercitavano all'uso delle armi in una miniera abbandonata dei Piani Resinelli, in Valsassina. Come si ricorderà sempre in Valsassina, nel comune di Primaluna, venne scoperto un covo della «colonna dissidente». Particolare non secondario: il fucile «H&K» scoperto a Perledo è dello stesso tipo di quelli usati per uccidere il maresciallo Renzi, a Lissone, trucidato dai terroristi delle BR durante una rapina nell'estate dello scorso anno.

Resta da segnalare, in tema di terrorismo, una presa di posizione del presidente di turno dell'assemblea di Montecitorio, il dc on. Scalfaro, il quale ieri ha affermato di essersi dispiaciuto perché dei quattro arresti effettuati dai carabinieri, un solo nome era stato fatto: quello del figlio dell'on. Adele Faccio. «Non si può — ha aggiunto — identificare una persona, per di più maggiorenne, con un'altra», solo perché nota.

Elio Spada

Sofia, riprende il processo ai due italiani accusati di spionaggio

SOFIA — Riprende questa mattina a Sofia il processo a Paolo Farsetti e Gabriella Trevisan, i due italiani accusati di spionaggio e in carcere dal 27 agosto dello scorso anno. Più che di una ripresa si tratterà del vero inizio del dibattimento dato che la prima udienza si risolse, in dicembre nel giro di 45 minuti con l'accettazione di alcune richieste della difesa.

Al processo, che è per spionaggio e quindi formalmente a porte chiuse, saranno presenti alcuni familiari dei due italiani, tre giornalisti italiani nonché l'avvocato fiorentino Rodolfo Lena. La posizione più delicata sembra essere quella dell'uomo dopo che la donna avrebbe ammesso contatti di Farsetti con i servizi italiani. I due sono comunque accusati per aver scattato delle foto a basi militari.

Riaperto dal magistrato il caso Rothschild

La madre di Janette: «È un mistero che nessuno chiarirà»

LONDRA — È la prima dichiarazione di un parente dopo la notizia che l'indagine sulla scomparsa e morte di Janette May, ex baronessa De Rothschild, e della sua amica Gabriella Guerin è stata riaperta. A farla è stata la madre di Janette, mai intervenuta sulla vicenda in questi due anni. Ora, invece, Susan Bishop ha detto che spera che le indagini non proseguano, che si augura che scenda il silenzio sul mistero della morte della figlia, mistero che, ha aggiunto, «non credo che si riuscirà mai a chiarire».

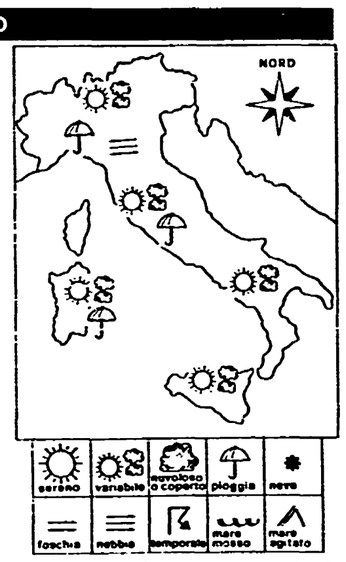
Pure, la macchina della riapertura è avviata, le autorità italiane hanno già fatto, a quanto pare, la loro scelta. Anche perché sulla misteriosa, misteriosissima sparizione delle due donne, quella sera del 29 novembre 1980 tra i monti dell'Appennino Marchigiano, da quel paesino del maceratese, Sarnano, dove erano alloggiate, forse solo ora comincia ad essere fatta qualche luce. E, forse, la frettolosa archiviazione per disgrazia, decisa dopo il ritrovamento dei resti delle due donne, alla fine di gennaio dell'82, quindici mesi dopo, dall'altra parte della montagna, a pochi metri dall'abitato di Podalla di Fiastra, sarà ufficialmente smentita.

Qualcosa di certo c'è già: il magistrato, che ha deciso di riaprire l'inchiesta, ha ascoltato nuovamente tutti i testimoni di quei giorni. E, alla fine, sono saltati finalmente fuori due particolari mai chiariti: erano quasi le sette di sera quando le due donne hanno lasciato Sarnano, dunque era buio, e l'ipotesi di una gita in montagna per ammirare il panorama, viene definitivamente a cadere. Inoltre, Janette e Gabriella avevano, alle 14,30 di quel sabato, un appuntamento per definire questioni di proprietà legale all'acquisto del rustico che i May avevano appena fatto, e proprio per quell'appuntamento, erano venute, una da Londra, l'altra dal suo paese in Friuli, a Sarnano. Ma all'appuntamento non si sono presentate. La loro scomparsa, ha concluso il magistrato, è stata dunque «volontaria».

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	−1	5
Verona	1	8
Trieste	4	12
Venezia	2	10
Milano	0	6
Torino	−1	6
Cuneo	0	4
Genova	4	10
Bologna	0	3
Firenze	−2	15
Pisa	3	12
Ancona	2	6
Perugia	4	12
Pescara	1	11
L'Aquila	−4	10
Roma U.	1	15
Roma F.	3	14
Campob.	3	8
Bari	4	12
Napoli	2	14
Potenza	2	8
S.M. Leuca	8	13
Reggio C.	9	16
Messina	10	14
Palermo	11	14
Catania	5	15
Alghero	10	14
Cagliari	10	14



SITUAZIONE: Non vi sono particolari varianti da segnalare rispetto alla giornata di ieri. La situazione meteorologica è controllata da un convogliamento di correnti umide di provenienza occidentale in seno alle quali si muovono perturbazioni che a fasi alterne interessano la nostra penisola. Una di queste ha interessato ieri le regioni settentrionali ed interesserà oggi quelle centrali e successivamente quelle meridionali. Il fenomeno della nebbia ha acquistato particolare consistenza sulle pianure del nord e sulle vallate appenniniche.

IL TEMPO IN ITALIA: Sulle regioni settentrionali nuvolosità irregolare che durante il corso della giornata si alternerà a zone di sereno ad iniziare dal settore occidentale. Nebbia abbastanza persistente sulla Pianura Padana e in intensificazione durante le ore notturne. Sulle regioni centrali condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite ma con tendenza a graduale peggioramento a cominciare dalla fascia tirrenica. Formazioni di nebbia sulle vallate appenniniche. Sulle regioni meridionali nuvolosità irregolare alternata a zone di sereno. Temperatura senza notevoli variazioni.

SIRIO